



Citation: C. Tatasciore (2019) Recensione a Séverine Hubscher-Davidson, *Translation and Emotion. A Psychological Perspective*, London-New York, Routledge, 2018, pp. 235. *Lea* 8: pp. 527-532. doi: <https://doi.org/10.13128/LEA-1824-484x-11007>.

Copyright: © 2019 C. Tatasciore. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<https://oajournals.fupress.net/index.php/bsfm-lea>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution – Non Commercial – No derivatives 4.0 International License, which permits use, distribution and reproduction in any medium, provided the original work is properly cited as specified by the author or licensor, that is not used for commercial purposes and no modifications or adaptations are made.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Recensione a Séverine Hubscher-Davidson, *Translation and Emotion. A Psychological Perspective*, London-New York, Routledge, 2018, pp. 235

Claudia Tatasciore

Università degli Studi di Firenze (<claudia.tatasciore@unifi.it>)

Abstract

In this review I examine the research of Séverine Hubscher-Davidson about the deep and yet not enough analysed relationship between translation and emotion. While presenting the structure of the book, which focuses on the concept of emotional intelligence (in its aspects of emotion perception, emotion regulation and emotion expression), and relating the starting assumptions and the main results, I also point out some weaknesses of the volume. These can lead to a deeper reflection about what I call the “mask of methodology” and about some constraints of interdisciplinary research.

Keywords: didactic of translation, emotion expression, emotion perception, emotion regulation, translation

Nel romanzo di Annette Hess, *L'interprete* (Neri Pozza 2019)¹, ambientato nella Francoforte degli anni Sessanta, una giovane donna tedesca lavora come interprete dal polacco nel primo dei grandi processi che la Germania occidentale intentò contro i carnefici nazisti. Durante la deposizione di uno dei sopravvissuti, assistiamo alla scena seguente:

‘Anche suo padre era nel lager?’

Eva guardò il giudice e tutto il sangue defluisce da suo viso. Il testimone vicino a lei aveva capito la domanda e disse in tedesco: ‘Sì, c’era anche lui’. Eva bevve un altro sorso d’acqua, che mandò giù a fatica. La figura del presidente si stava lentamente offuscando davanti a lei, come se stesse scomparendo dietro la parete di vetro. Strizzò gli occhi.

¹ Il titolo originale tedesco è *Deutsches Haus* (Berlin, Ullstein, 2018). Il processo di Francoforte, che si aprì il 20 dicembre 1963 contro 20 imputati dei crimini commessi ad Auschwitz e si concluse il 19 agosto 1965, fu il secondo processo di questo tipo (il primo si era svolto a Cracovia nel 1947), ma il primo a svolgersi davanti a una corte tedesca.

‘E che cosa accadde a suo padre?’

Il testimone rispose in polacco: ‘L'imputato lo uccise davanti ai miei occhi il 29 settembre del 1942. All'epoca le iniezioni venivano fatte quotidianamente’. Wilk continuò a parlare, mentre Eva gli fissava la bocca e cercava di capire le parole. Ma anche la bocca le appariva deformata, e le parole sgorgavano fuori.

‘Io ero nell'ambulatorio... imputati, aspettammo... la porta... mio padre... si siede. Prendono una siringa... contro il tifo...’. Eva appoggiò la mano sul braccio di Andrzej Wilk come se volesse aggrapparsi a lui. Chiese piano: ‘Per favore, ripeta ancora una volta quello che ha detto...’. Il testimone disse qualcosa, ma non in polacco. Eva non aveva mai sentito quella lingua. Si girò verso il presidente, che ormai si era completamente dissolto. ‘Io non lo capisco... Signor presidente, io non lo capisco...’. Poi si alzò. La sala iniziò a girarle intorno, un centinaio di volti iniziò a ruotare e, allo stesso tempo, lei vide il pavimento di linoleum venirle incontro. Poi tutto si fece nero. (Hess 2019, 218-219)²

La protagonista Eva si trova davanti al compito di tradurre parole dall'alto carico emotivo, tanto da condurla in una condizione di stress che le provoca un profondo disagio fisico e la blocca nel suo lavoro. Questa scena mi è subito riapparsa alla memoria nel prendere in mano il volume di Séverine Hubscher-Davidson, *Translation and Emotion. A Psychological Perspective*, pubblicato nel 2018 nella più che consolidata collana della casa editrice Routledge dedicata agli studi traduttologici (“Routledge Advances in Translation and Interpreting Studies”). Oggetto della ricerca di Hubscher-Davidson, *senior lecturer* della britannica Open University, sono infatti proprio gli elementi ad alto carico emotivo (i testi, ma non solo) che i traduttori incontrano nel corso della loro carriera. Dunque, sebbene non si tratti necessariamente di situazioni così estreme come quella descritta nel romanzo di Hess (anche se non è certo un caso che tra gli esempi scelti da Hubscher-Davidson ci sia anche la traduzione di un romanzo che ha come protagonista un aguzzino nazista³), e sebbene la studiosa si concentri principalmente sul mestiere del traduttore, usando solo sporadicamente esempi dal mondo dell'interpretariato, credo che la scena sopra citata sia molto efficace per inquadrare subito la dimensione della questione posta nel volume.

Primo del suo genere, questo lavoro intende far dialogare i *Translation Studies* con gli studi psicologici legati alle emozioni (*Affective Science*). Lo fa da un lato abbracciando l'approccio di ricerca orientato sul processo traduttivo, dall'altro proponendo di ampliare l'orizzonte di quegli studi che hanno già affrontato il tema delle emozioni in traduzione, limitandosi però a porre la questione di come siano tradotti il materiale e il linguaggio emotivo – un lavoro sui testi, quindi, che non rientra invece tra gli obiettivi di Hubscher-Davidson.

² “‘War Ihr Vater auch in dem Lager?’ Eva sah den Richter an, und alles Blut wich aus ihrem Gesicht. Der Zeuge neben ihr hatte die Frage verstanden und sagte auf Deutsch: ‘Ja. Das war er’. Eva nahm noch einen Schluck Wasser, den sie kaum herunterbekam. Die Gestalt des Vorsitzenden Richters schwamm langsam vor ihren Augen, als verschwände er hinter der Wand aus Glas. Sie blinzelte. ‘Und wie ist es Ihrem Vater ergangen?’ Der Zeuge antwortete auf Polnisch. ‘Der Angeklagte hat ihn vor meinen Augen ermordet. Das war am 29. September 1942. Damals wurden täglich Spritzen gegeben’. Wilk sprach weiter, während Eva seinen Mund anstarrte und versuchte, die Worte zu verstehen. Aber auch der Mund verlor seine Form, die Worte flossen davon. ‘Ich war im Behandlungszimmer... Angeklagten, wir warteten... die Tür... mein Vater... setzen Sie sich. Sie kriegen eine Spritze... gegen Typhus...’ Eva legte Andrzej Wilk die Hand auf den Arm, als wollte sie sich an ihm festhalten. Sie bat leise: ‘Bitte wiederholen Sie noch einmal, was Sie gesagt haben...’ Der Zeuge sagte etwas. Doch es war kein Polnisch. Eva hatte diese Sprache noch nicht gehört, sie drehte sich zum Vorsitzenden Richter, der sich ganz aufgelöst hatte. ‘Ich verstehe ihn nicht... Herr Vorsitzender, ich verstehe ihn nicht’. Eva stand auf, der Saal begann sich um sie herum zu drehen, Hunderte Gesichter kreisten, und gleichzeitig sah sie, wie der Linoleumboden auf sie zukam. Dann wurde alles schwarz” (Hess 2018).

³ Si tratta della testimonianza della norvegese Jeanne Holierhoek sulla traduzione del romanzo di Jonathan Littell, *Les bienveillantes* (2006; ed. italiana *Le benevole*, 2007), che narra in prima persona la storia di Maximilien Aue, un ex ufficiale delle SS attivamente coinvolto nell'Olocausto.

In riferimento a questi due punti, nella prima parte del volume dedicata a una presentazione dettagliata dello stato dell'arte, la studiosa anglosassone osserva preliminarmente che la Translation Process Research (TPR) si è concentrata esclusivamente sugli aspetti cognitivi del processo traduttivo e va dunque integrata con uno studio che tenga conto anche dell'attitudine e della personalità dei traduttori; d'altro canto suggerisce di ampliare il campo d'osservazione del rapporto emozione-traduzione, affermando che le emozioni sono

involved in all kinds of decision-making and problem-solving behaviours, and one can argue that there are three distinctive areas where emotions influence translators: emotional material contained in source texts, their own emotions, and the emotions of source and target readers. (Hubscher-Davidson 2018, 2)

Quest'ultima constatazione offre di fatto l'impianto di analisi del volume. Un impianto chiaro e seguito con rigore e trasparenza, nonché con una apprezzabile onestà intellettuale rispetto a limiti e potenziali delle metodologie seguite, in particolare del caso di studio proposto. Dunque un volume strutturato in maniera ineccepibile da un punto di vista accademico-scientifico, che talvolta però tradisce quella che definirei la maschera del rigore metodologico: detto per ora in estrema sintesi, certe affermazioni sembrano acquisire valore solo in virtù dell'impianto metodologico in cui sono inserite e non perché realmente contribuiscano ad accrescere la nostra conoscenza su un dato fenomeno.

Facendo riferimento agli studi sulla personalità nell'ambito dell'interpretariato e della traduzione (sebbene questo sia un campo non ancora ampiamente battuto) il lavoro di Hubscher-Davidson prende le mosse dall'assunto che vi sono tratti della personalità che influiscono sulla performance di traduttori e interpreti.

The operationalisation of specific emotion constructs has attracted increasing attention in process-oriented Translation Studies over the last few years. Individual differences in terms of, for instance, empathy ..., self-efficacy ..., and ambiguity tolerance ... have been mooted to differentially impact various aspects of a translator's work, such as target reader orientation, source language reading comprehension, documentation abilities, and job satisfaction. Empirical studies such as these have started to reinforce scholars' intuitive belief that the affective profiles of translators can sometimes be more important than their language skills in terms of the shaping of translations and that emotion processes are a valid area of investigation in Translation Studies. (Hubscher-Davidson 2018, 33)

Consapevole della complessità del concetto di "emozione", Hubscher-Davidson si concentra sull'aspetto dell'"intelligenza emotiva" come tratto specifico della personalità (*trait EI*⁴), dunque non occasionale e che consiste nella triplice abilità dell'individuo di percepire (*emotion perception*), regolare (*emotion regulation*) ed esprimere (*emotion expression*) le emozioni. A questi tre momenti la studiosa fa corrispondere tre aspetti della realtà emotiva del tradurre: la dimensione del testo che elicitava l'emozione (nel linguaggio traduttologico siamo nell'ambito del Source Text), la dimensione del traduttore che deve valutare e gestire le proprie emozioni generate dal ST (dunque il traduttore come intermediario tra testo di partenza e testo d'arrivo), la dimensione del Target Text, dunque il momento dell'espressione, che vede al suo centro il

⁴ Una spiegazione chiara del concetto è la seguente "Broadly speaking, EI refers to the different ways that individuals 'attend to, process, and utilize affect-laden information of an intrapersonal (e.g., managing one's own emotions) or interpersonal (e.g. managing others' emotions) nature'" (cit. in Hubscher-Davidson 2018, 17). Per definire il livello di intelligenza emotiva l'autrice si avvale dello strumento psicometrico TEIQue, un questionario basato sull'autovalutazione e ritenuto molto affidabile nel settore di studi.

lettore come destinatario del messaggio e che ha a sua volta un impatto emotivo (equivalente si auspica – e questo è uno dei nodi cruciali – a quello del testo di partenza).

L'analisi statistica è condotta somministrando a 155 traduttori di nazionalità e lingue di lavoro diverse il test psicometrico TEIQue, atto a evidenziare i fattori psicologici che rientrano sotto il “cappello” di intelligenza emotiva, e un altro questionario volto a isolare le variabili con cui si intende studiare la correlazione: età, esperienza professionale nel campo della traduzione, soddisfazione nel lavoro, successo nel lavoro, tempo trascorso a tradurre, esperienza nella traduzione letteraria, grado di istruzione, possesso di una qualifica specifica in traduzione. Il volume è arricchito anche dalle testimonianze di alcuni traduttori (interviste, lezioni, note del traduttore etc.) che suggeriscono alcuni percorsi predittivi o vanno a corroborare l'interpretazione dei dati.

Le parti due, tre e quattro del volume sono dedicate rispettivamente ai tre aspetti dell'intelligenza emotiva. Il primo è la percezione emotiva, e si cerca di dare risposta alla domanda “Could the way in which translators identify and decode emotions in texts affect the subsequent development of the translation process?” (Hubscher-Davidson 2018, 65). Il secondo è la gestione delle emozioni, con la domanda: “Could some forms of emotion regulation be more efficient or useful than others for translation practice?” (ivi, 107). Vi vengono prese in esame in particolare le strategie di *suppression* e *reappraisal*, ovvero la soppressione di un'emozione negativa, da un lato, e la rimodulazione dell'emozione negativa in emozione positiva, dall'altro. Con l'analisi del terzo aspetto, cioè quanto i traduttori sono in grado di esprimere le emozioni nel loro lavoro, si vuole rispondere alla domanda “could emotion expression have an impact on translation performance?” (ivi, 147).

Vale la pena citare – come esempio del modo in cui Hubscher-Davidson intende il concetto d'influenza dell'intelligenza emotiva sul lavoro di traduzione – quanto viene detto sulle strategie di *suppression* e *reappraisal*:

1. Translator A is handling a particularly traumatic source text about genocide and uses *suppression* as a way to deal with the content, perhaps trying not to visualize or think too much about it while translating (effectively blocking emotions out). In a way, this will enable him to carry out the translation task and can therefore be said to be partially successful; however, the suppression will lead him to express less negative emotion than he actually experiences [...]. In turn, this could lead to (a) a toning down of the target text or (b) a non-conscious integration of the suppressed emotion which might implicitly impair the rest of the translation task.

2. Translator B is given the same text but *reappraises* the situation before starting the translation, perhaps telling herself that spreading the word might encourage someone to take action to make a positive change to the situation. This will motivate the translator to carry out the task successfully, perhaps using visualizations to really ‘feel’ the emotions. The reappraisal strategy will lead her to share her negative/sad emotions in order to achieve a goal and to feel better as a result. In turn, this is more likely to lead to an emotionally faithful rendition of the source text. (Ivi, 123)

Il risultato complessivo di questo studio tripartito è che il profilo di un traduttore che si caratterizza per una spiccata competenza emotiva è quello di una persona di una certa età, con una formazione universitaria e diversi anni di esperienza nel settore, soddisfatta del proprio lavoro e con qualche esperienza nel campo della traduzione letteraria. Traduttori che presentano questo tratto della personalità sono inoltre, con ogni probabilità, persone che non lavorano esclusivamente nel campo della traduzione, e che dunque non trascorrono la maggior parte del tempo a tradurre⁵.

⁵ Quest'ultimo aspetto, tra i più interessanti, è legato al fatto che lavorare a lungo sotto una continua stimolazione emotiva può essere stressante o logorante. Hubscher-Davidson suggerisce infatti: “By working regularly over

Va chiarito che l'autrice si riferisce soprattutto all'ambito della traduzione non letteraria, mentre la dimensione letteraria entra in gioco con un ruolo duplice. Da un lato anch'essa come oggetto dello studio, dall'altro come strumento che aiuta a migliorare l'intelligenza emotiva del traduttore. Dal momento che lo studio statistico mostra una correlazione positiva tra il *trait EI* e l'esperienza nel campo della traduzione letteraria⁶, l'autrice suggerisce che nei percorsi accademici di formazione si possa inserire la traduzione letteraria come esercizio volto a sviluppare le capacità di percezione, gestione ed espressione delle emozioni. L'applicazione dei risultati dello studio alla didattica della traduzione è, a mio avviso, l'aspetto più interessante del volume: preparare i futuri traduttori a individuare consapevolmente, prima ancora che gestire, la componente emotiva del proprio lavoro⁷.

Non mancano tuttavia alcune perplessità sorte nel corso della lettura, riassumibili essenzialmente in due punti. Il primo: molte delle affermazioni sui tratti dell'emotività correlati al lavoro del traduttore sono in realtà aspetti noti o intuibili per qualsiasi altra tipologia di lavoro. Il secondo: l'impressione è che tutto si riduca a un ruotare intorno al già ben assodato concetto di esperienza, ovvero al fatto che quello del traduttore è un lavoro il cui rendimento migliora con l'esperienza (da intendersi, notoriamente, non solo come esperienza linguistico-culturale, ma anche come esperienza professionale, esperienza del mondo e infine esperienza emotiva). Alla luce di questi due aspetti, appaiono molto ingenua affermazioni del tipo: "The current study is underpinned by the notion that the more emotionally intelligent translators are, the more easily they will perceive, regulate, and express emotions in the context of their translation work"; oppure: "Her results confirmed Davou's hypothesis, as findings showed that positive emotions (such as emotional commitment) improved creativity and style, while negative emotions (such as anxiety) enhanced accuracy and coherence in terms of terminology in translation". E potrei elencarne altre.

Anche in merito alle strategie proposte nella quinta e ultima parte del volume, non posso non sollevare qualche perplessità: "For example, a translator might become bored or annoyed when translating a long, repetitive, and dry instruction manual but then decide that, actually, he or she could be translating worse texts and is lucky to be learning new terminology; the

time, but not intensely, translators would be able to dedicate the necessary time and mental resources to effectively plan, reflect, and problem-solve. This seems especially important as problem-solving can be complex and, thus, cognitively taxing" (Hubscher-Davidson 2018, 202). Qualcosa che tutti i traduttori sanno per esperienza, ma che spesso contrasta con la prassi delle scadenze a breve termine.

⁶"One of the most revealing findings in the study is the significant positive relationship between literary translation experience and the trait EI facets of emotion regulation and expression" (Hubscher-Davidson 2018, 200), o anche: "The beneficial effects of literary translation do not end here, however... the use of adaptive emotion regulation strategies also led to reduced fatigue, stress, and surface-acting, as well as increased personal insight, openness to challenging work, and a positive frame of mind. These are very desirable attributes for professional translators to have and, if literary translation helps their development, it could also become an integral part in the designing of training courses that develop and reinforce these traits. In this sense, some level of regular training or practice in literary translation would seem to be useful, and the activity should no longer be viewed as marginal—it has clear value beyond its acknowledged cultural significance and prestigious status" (ivi, 202).

⁷Hubscher-Davidson propone un vero e proprio metodo didattico: "Translators' trait EI could be trained by taking the following steps: (1) developing translation exercises that provide translators with a wide range of emotion-eliciting challenges so that they acquire experience and tolerance of making decisions where emotions play a part, (2) regularly asking translators to discuss emotion-eliciting texts in groups so that they are exposed to other perspectives and attitudes on how to handle possible emotion-eliciting translations and can identify ways to successfully proceed with their tasks without undue stress, and (3) actively promoting the benefits of engaging in translation situations where there is potential for emotion and a sense of personal responsibility in order to develop their trait EI skills" (ivi, 208).

translator might therefore be able to change how he or she feels about the situation and start to enjoy the translation task”. Davvero abbiamo bisogno di smuovere il concetto di interdisciplinarietà, di far dialogare necessariamente i Translation Studies con tutte le discipline possibili, per arrivare a fornire un consiglio di tale buon senso (a mio avviso peraltro di scarsa efficacia perché, per esperienza, l’autoinganno funziona fino a un certo punto)?

Infine, la scelta di non esaminare l’aspetto del risultato con un’analisi delle traduzioni, per quanto consapevole e motivata, mantiene a mio avviso lo studio sul piano delle congetture, tanto più che, per ammissione stessa dell’autrice, le correlazioni significative dimostrate dalla ricerca non bastano a definire i rapporti di causa-effetto. Di nuovo, a titolo esemplificativo:

the more experience a translator has of undertaking literary translation, the likelier it is that he or she will also have increased levels of emotion regulation. Although these correlations are revealing, it must be recalled that the direction of the effect remains unclear. For example, emotion regulation may increase as a result of translators gaining professional experience, or translators who are skilled at emotion regulation from the outset may be more likely to gain (and retain) clients, thus leading to renewed translation contracts and the continued acquisition of professional experience. Similarly, professional translators high in emotion regulation could be drawn to literary translation as an activity, but it could also be argued that translators develop their emotion regulation abilities through undertaking literary translation work, thereby helping to improve their trait emotion regulation scores. (Hubscher-Davidson 2018, 128-129)

Nell’esempio scelto si dimostra l’esistenza di una correlazione tra esperienza nella traduzione letteraria e livello di gestione delle emozioni, ma non si arriva a dimostrare in che direzione agisce il rapporto di causa-effetto. In questo modo, e ciò vale per molte altre correlazioni evidenziate, non si aggiunge nulla a quanto conosciamo già per esperienza o semplice buon senso.

Il volume di Hubscher-Davidson ha sicuramente valore nella sua effettiva capacità di sistematizzare le ricerche passate nell’ambito della psicologia emotiva e dei Translation Studies, e soprattutto i punti di intersezione di queste due discipline, proponendo un valido strumento di lettura del fenomeno (l’intelligenza emotiva). In questo senso, l’obiettivo che l’autrice si era posta è raggiunto⁸. Rimane l’impressione che molto deve essere ancora fatto per ottenere risultati effettivamente utili alla professione del traduttore, intesa innanzitutto come professionalità consapevole dei propri mezzi (linguistici, culturali, emotivi) e delle proprie responsabilità. Se tale professionalità non si dà per scontata e assodata, qualsiasi studio sarà a mio avviso ingenuo, oppure valido solo da un punto di vista didattico.

Riferimenti bibliografici

- Hess Annette (2018), *Deutsches Haus*, Berlin, Ullstein, ebook. Trad. it. di Margherita Botto (2019), *L’interprete*, Milano, Neri Pozza.
 Hubscher-Davidson Séverine (2018), *Translation and Emotion. A Psychological Perspective*, London-New York, Routledge.
 Jonathan Littell, *Les bienveillantes* (2006), Paris, Gallimard. Trad. it. di Margherita Botto (2007), *Le benevole*, Milano, Einaudi.

⁸“The main contribution of this monograph is to give the topic of translation and emotion a sound theoretical basis and to provide empirical data to support it” (Hubscher-Davidson 2018, 208).